VISITA ALLA CASA DEL POETA

TRILUSSA INEDITO

Su un letto c'è la seggiola spezzata sulla quale Trilussa cadde il giorno della sua morte. Questa casa di Trilussa è veramente una tra le più suggestive e strane dimore d'artista che mai siano esistite. Solitamente case di questo genere se ne vedono, che so?, all'ultimo piano di un vecchio casamento di via Margutta, dove un pittore ha organizzato una strabiliante soffitta a soppalchi e scale e finestroni. Ma per arrivare alla casa di Trilussa non ci sono da salire le scale di un palazzo patrizio, nè quelle di un casamento alla Valadier. Non c'è da salire nessuna scala perchè la casa di Trilussa è al piano terra, e il palazzo è un palazzo che ospita la più moderna delle arti la settima, perchè è uno stabilimento di doppiaggio cinematografico e leoni ruggenti e procaci fanciulle guardano il visitatore indiscreto. Ma, superata la porta stretta su cui è scritto « Trilussa », ecco che il mondo cambia: uno stanzone, infinito, un magazzino alto due piani, diviso, per modo di dire, da bassi tramezzi, tende, paraventi. Una scala di legno porta al ballatoio, lassù c'era la stanza da letto del poeta, in un corridoietto, dove si trovava anche il bagno, senza soluzione di continuità. Di là una finestrella quadrata si apre all'interno delle stanzone e per suo mezzo Trilussa comunicava con la governante, e mandava giù un panierino per poter ricevere quello che gli serviva, magari i pantaloni stirati.

Giù, in basso, c'è un caos infernale. Un idolo orientale assiso sul ventre cascante guarda con occhi liquidi l'immagine ironizzata di « Santa Pupa », un gatto nero si gira lentamente nel mezzo di un cuscino stinto, poggiato su una sedia zoppicante, con un profondo avvallamento nel centro. Sui tavoli, libri, carte e carte e carte, e scatole di latta o di legno, che contengono le lettere ricevute, o restituite in tanti anni. Alle pareti — se si possono chiamare pareti questi spigoli di mobili, questi sottili veli di compensato, queste scaffalature bigie con i libri che si appoggiano schembi e scartocciati — alle pareti ci sono autografi, ritratti di lui, quando era giovane, con i baffetti neri, il bastone, lo scuro cappello floscio. I suoi bastoni nodosi e grossi sono ancora in un portaombrelli, ed ancora è lì la surreale salita degli angeli, con i paffuti dorati cherubini barocchi che si arrampicano su una ruvida scala da muratore, su, su, fino al soffitto.

Trilussa è anche lui qui. Ci sono i suoi busti di gesso, quelli che gli fecero in vita e quelli che gli han fatto da morto. Ci sono le innumerevoli caricature, le autocaricature e quelle degli altri. Ma soprattutto Trilussa vivo ce lo fa conoscere la sua fedele governante, Rosa.

Rosa ci ricorda Trilussa. Ci recita un sonetto, un proprio sonetto che lo descrive negli atti quotidiani, pochi versi romaneschi, che terminano con un sobbalzo, quando si sente una carrozzella, una botticella, fermarsi dinanzi alla porta di casa. Trilussa vivo lo vediamo ancora scorrendo le sue carte, gli appunti sparsi rinvenuti in tutti i recessi della casa e che Rosa ha ordinato.

Conosciamo qui il particolare modo di scrivere di Trilussa e la sua facilità a inventar versi. C'è un quaderno tutto zeppo di endecasillabi, isolati, fine a se stessi, senza filo conduttore, endecasillabi, che venivano in mente a Trilussa e che lui scriveva. Gli potevano sempre essere utili, poi.

Un ritratto, un ritratto fisico: «*Un fregno grasso, grosso, toppacchiolo*». Un ritratto psicologico: «*E' sincero secondo l'occasione*». Un momento, una atmosfera: «*Io me gonfiai de rabbia, me gonfiai*». Oppure: «*Er Sor Giuseppe prese 'na cicoria*». E c'è l'annotazione, fra parentesi: «*Prese cappello*». Oppure ancora. «*E mo' sto co li frati, e zappo l'orto*». Una massima laconica: «*Chi cià le corna è l'urtimo a sapello*».

Talvolta son due versi, che fanno supporre già il centro di una favola:

Quanno er cinghiale vidde la canizza
s'arrassò tra le fratte e disse: Basta.

O tre versi, che fanno un disegno completo:

Ciò un modo de parlà così curioso
che quanno ch'apre bocca fa l'effetto
che magna quarche cosa d'allapposo.

Forse, chissà, scriveva di nascosto i versi sul quadernetto, osservando qualche personaggio in visita.

Non di rado, tra gli appunti, troviamo qualche cosa di più sostanzioso. Ecco, per esempio, un epigramma completo:

C'era una porta un omo, a tempo antico,
che credeva a l'amore, a l'amicizzia
a le fate, a le streghe, a la giustizia
e a tant'antre sciocchezze che nun dico
E in fonno era un bon omo
incapace da fa 'na brutta azione
tanto che lo chiamaveno er minchione

Un Trilussa inedito, e del Trilussa migliore. Troviamo qui una messe di fantasiose storie appena abbozzate. Apprendiamo qui, da una consunta rubrica, che Trilussa aveva intenzione di impegnarsi nella redazione di un vocabolario del dialetto romanesco, di cui è già steso un abbozzo. Troviamo così molte cose che non sono ancora divenute versi e rime, ma sono allo stadio informe e prosastico. Ancora un ritratto maligno: «*Denti non suoi. Rideva con l'aiuto del dentista*». O una cattiveria più amara: «*A Roma c'è posto pe' tutti. San Francesco predica a San Giovanni in Laterano. Giordano Bruno pensa in mezzo a Campo de' Fiori. Questo qui, però, lo vedo brutto*». O un aforisma irrispettoso: «*L'abitudine è una forza che guida il mondo. Si cambia più facilmente di religione che di caffè*». Il nocciolo di una favola: «*Con i pezzi grossi conservo le distanze, disse il lepre al levriero che gli correva appresso*».

Soltanto appunti? Non soltanto. A prima vista, a parte le favole impegnate che si possono ricavare come testo critico dalle diverse redazioni che troviamo in questi quadernetti, possiamo già parlare di, per lo meno, due opere a più ampio respiro di cui è evidente la impostazione. In primo luogo troviamo qui, abbondantemente abbozzato, un poemetto sulla creazione del mondo. Non sono versi, ma soltanto dialoghi tra gli animali, molto gustosi. Esempio: « Il pappagallo: *Fiat lux*.

La cornacchia. *Seccatore, quel pappagallo. Non fa che dire: Fiat lux! Fiat lux! Fiat lux!*

La volpe: *Che volete! Sono le uniche parole che ha udito fino ad ora*».

Più importante ci sembra un poemetto giovanile dal titolo: *Il ratto delle Sabine*. Una prima breve redazione di esso fu pubblicato da un almanacco romanesco prima del 1900. Ma Trilussa non smise di lavorare alla cosa, pur giudicandola, allora, «*troppo pascarelliana*». In sostanza esistono qui una quarantina di sestine in diverse redazioni successive, che descrivono gustosamente lo storico episodio. Sestine compiute, felici, talvolta audaci, ma molto vive, come questa, messa in bocca ad un cicerone che conduce i Sabini a visitare Roma:

Ecco la Bocca de la verità
una cosa de pietra antica assai
j'avemo messo sto ber nome qua
perchè 'na bocca che nun parla mai
vi fa vede che li dotti che vieranno
diranno ch'è 'na chiavica, dira no.

La parola è ai dotti. Speriamo che valutino onestamente la verità della poesia e della vita di Trilussa. Qui, in questa casa, c'è ancora molto da vedere, da leggere, da comprendere onestamente. Ma la rossa sera romana si affaccia ai finestroni, e indora le alucce degli angioli. Fa freddo, in questo vasto magazzino di chincaglieria barocca. Rosa si stringe nello scialle nero. Il gatto mi si è avvicinato alle gambe e si struscia tremando. Un saluto, e dietro di me si chiude la porta con sopra scritto: Trilussa

TOMMASO CHIARETTI

DOMENICO PURIFICATO: « Pescatore » — Questo dipinto, insieme con altri dello stesso autore, è esposto alla VI Quadriennale di Roma

DOPO IL PRIMO CONVEGNO DI FORLI'

Il teatro di massa ieri oggi e domani

Due anni di attività - Discussione aperta tra intellettuali e lavoratori - Per il rinnovamento dell'arte dello spettacolo

Per due giorni, a Forlì, si è discusso di teatro. Ma il carattere profondamente nuovo di questo convegno rispetto agli altri organizzati di consueto dalla gente di teatro, non consisteva solo nell'intitolarsi « Primo convegno del teatro di massa », ma anche e soprattutto nel fatto che a discutere erano intellettuali e lavoratori. Se la natura del teatro è, come è, anzitutto nel continuo, aperto dialogo fra lo scrittore e il suo pubblico, fra l'artista e la sua società, a Forlì si realizzava anche, e concretamente, questo fondamentale presupposto.

Il convegno di Forlì veniva in certo senso a chiudere i primi due anni di attività del teatro di massa, ed oltre a fare il bilancio e lo studio dei risultati, sia dal punto di vista organizzativo che da quello più propriamente culturale, aveva il compito di precisare i futuri obiettivi del suo sviluppo.

Ma il convegno di Forlì è stato anche di più, molto di più di tutto ciò: esso non si è limitato a fare il punto sull'attività del teatro di massa, nè a discutere, con una serietà e un impegno rari, quali difficilmente accade di notare nelle riunioni di soli « tecnici » e « specialisti », la qualità artistica e il valore culturale degli spettacoli dati, ma ha anche affrontato, e possiamo dire chiaramente impostato, con un ampio contributo di opinioni e di suggerimenti, il problema della difesa e del rinnovamento del teatro nazionale.

E' nel quadro di questa lotta, possiamo bene usare questo termine, che bisogna vedere l'attività svolta dal teatro di massa finora, e quella che si svilupperà in seguito.

Il movimento di unificazione culturale, al quale la lotta antifascista e la guerra di liberazione hanno conferito carattere regionale, ha trovato in questi anni il contributo di molti fra gli scrittori, gli artisti, e gli uomini di cinema italiani; nel campo del teatro il solo Eduardo De Filippo ha saputo interpretare con arte sincera la nuova realtà di questo dopoguerra. Oggi, vicino al teatro di Eduardo dobbiamo mettere il teatro di massa. A questo movimento di unificazione culturale esso reca un apporto decisivo, poichè la sua sostanza, i suoi contenuti nascono dalla vita, dalle lotte, dai problemi dell'Italia d'oggi, e sono espressi secondo i modi propri del folklore tradizionale. Al rinnovamento delle decrepite e vacillanti strutture del teatro italiano, esso porta il contributo di una vasta organizzazione, di un interesse largo e ricco di sensibilità nuova.

Per due giorni, a Forlì, nel salone della Camera del lavoro, si è parlato di teatro. Delegati di tutte le città italiane nelle quali ormai il teatro di massa ha i suoi organizzati, uomini di cultura, registi, critici, scrittori, uomini politici hanno discusso, portando ciascuno il contributo della propria esperienza e delle proprie opinioni. Ma noi avremmo voluto vedere, in mezzo ai lavoratori, accanto agli intellettuali democratici e ai rappresentanti dei loro giornali, un numero maggiore di uomini di teatro, di rappresentanti del teatro « professionale ». Avremmo voluto che tutti coloro che hanno a cuore il teatro italiano, tutti coloro che desiderano vederlo diventare uno strumento, il più degno degli strumenti, per l'educazione e la cultura di tutto il popolo, fossero nella Camera del Lavoro di Forlì, a rendersi conto del fatto nuovo che stava accadendo, anzi che era già accaduto e del quale si prendeva atto.

Il fatto nuovo era questo: che i lavoratori, come già avevano preso la difesa della libertà nei tempi oscuri e drammatici del fascismo, come avevano assunto la difesa del lavoro, della pace e della libertà negli anni meno oscuri ma altrettanto difficili della « democratica » repubblica italiana, così ora prendevano in mano le sorti della cultura, difendevano con forza, e si preparavano a difendere ancora meglio in avvenire, uno dei beni più preziosi della nazione. E' questo il significato del convegno di Forlì, ed è questo il significato dell'attività che il teatro di massa ha svolto finora e svolgerà in futuro. Pareva di vedere i difensori delle Reggiane, i difensori della Fiat, i difensori della Breda, i difensori delle terre del Mezzogiorno, delle miniere delle isole, discutere, a viso aperto e idee chiare, del modo di difendere il teatro italiano; e non soltanto per loro, non solo ai fini della loro lotta e delle loro necessità, che sono gravi e urgenti e infinite, ma per tutti, anche per coloro che nel chiuso dello studio scrivono, anche per coloro che nell'ombra dei palcoscenici, recitano, ora, per pochi e annoiati spettatori.

LUCIANO LUCIGNANI

Il Convegno della scuola si apre domani a Livorno

La mancanza di scuole e la deficienza di aule scolastiche; la disoccupazione fra gli insegnanti; la inflazione delle scuole private, i favori ad esse concessi dal governo e l'assenza di qualsiasi serio controllo sul rilascio dei titoli di studio con la conseguente degradazione del tono degli studi in tutti i rami dell'istruzione: questi temi saranno dibattuti da docenti di ogni ordine e grado nel Convegno nazionale di Livorno che si terrà i giorni 28, 29 e 30 dicembre.

Il convegno di Livorno sarà aperto alla Casa della Cultura alle ore 16 del 28 dicembre con la relazione del sen. prof. Armando Saponi dell'Università di Firenze e sarà chiuso al Teatro Goldoni con un discorso dell'on. Giuseppe Di Vittorio.

Al Convegno di Livorno hanno già dato adesione numerosi studiosi e parlamentari tra i quali segnaliamo l'on. Vittorio Emanuele Orlando, il prof. Cesare Manaresi dell'Università di Milano, il prof. Cesare Biondi dell'Università di Palermo, il prof. Cesare Carbonara dell'Università di Napoli, l'on. prof. Concetto Marchesi dell'Università di Padova, il sen. prof. Antonio Banfi dell'Università di Milano, il sen. prof. Michele Giua de l'Università di Torino, il prof. Gabriele Pepe dell'Università di Bari, il sen. prof. Paolo Fortunati dell'Università di Bologna, l'on. professor Francesco De Martino dell'Università di Napoli, i proff. Piero Pieri e Mario Fusini dell'Università di Torino, il prof. Bianca dell'Università di Catania, il prof. Giannini dell'Università di Perugia e molti altri.

INCHIESTA SUL SUPERSFRUTTAMENTO NEL MEZZOGIORNO

La estenuante fatica dei raccoglitori di castagne

Un complesso ciclo produttivo - L'inferno delle "pastillere,, - Ventiquattr'ore di lavoro su ventiquattro - Un salario effettivo di duecento lire il giorno

DAL NOSTRO INVIATO SPECIALE

SERSALE dicembre.

Saputo dell'accordo in Prefettura, partimmo subito da Catanzaro per arrivare nel tardo pomeriggio a Sersale dove portammo la notizia dello sciopero vinto.

Dopo Cropani la strada aveva cominciato a salire, gli ulivi erano divenuti sempre più radi e, infine, tutto il paesaggio c'era apparso dominato dalle ombrose chiome dei castagni, i frutti spinosi e verdi sparsi fra gli alberi sul terreno; ma nessuno lavorava a raccoglierli, lo sciopero continuava da ventotto giorni.

Sersale è un grosso paese a settecento metri d'altezza: quando uscimmo sulla piazza pioveva e un vento gelido veniva giù dai monti avvolti in una nebbia azzurrina. Il compagno della Camera del Lavoro col quale eravamo partito da Catanzaro disse a un ragazzino di andare a chiamare questo e quello, il fratello del tale e il figlio del tal'altro per la riunione. Aspettando ci mettemmo a passeggiare per la piazzetta aperta a tutti i venti, ma una donna lo riconobbe e venne a domandare che novità c'erano. « Abbiamo ottenuto il 47 per cento » disse il compagno della Camera del Lavoro. La donna fece solo tanto « Ah! » con un sospiro di sollievo e si allontanò stringendosi nel suo scialle di lana così in paese, prima ancora della riunione, si diffuse la notizia dello sciopero concluso bene e di bocca in bocca, arrivò anche a quelli che stavano nelle pastillere.

L'unico cibo

La riunione fu tenuta nella bottega della cooperativa che vende generi alimentari: chi arrivava si sedeva in silenzio sulle panche e poneva sul tavolo una manciata di castagne crude, tanto per offrire qualcosa ai forestieri. A Sersale, per molti mesi, le castagne sono pane, carne e vino. La gente non si ciba d'altro.

E' facile immaginare come si svolga lo sciopero in una fabbrica, in un ufficio o anche uno sciopero di braccianti; ma quello dei raccoglitori di castagne aveva avuto sue particolari caratteristiche. Complesso e difficile almeno quanto uno sciopero di mezzadri.

A conti fatti un raccoglitore di castagne ricevè un salario giornaliero che non supera le duecento lire. « A conti fatti », ma farli, quei conti, è cosa molto complicata.

La prima volta che in Calabria mi parlarono dei raccoglitori di castagne andai con il pensiero ad uomini curvi sotto i grandi alberi, intenti a raccogliere i frutti in sacchi e ceste. Un duro lavoro dall'alba al tramonto retribuito con poche centinaia di lire.

Poi a Sersale mi si parlò che la raccolta sotto gli alberi è soltanto una fase, e non la più dura, di tutto il ciclo produttivo.

* * *

Accade a volte che, prima del raccolto, i proprietari di castagneti si rivolgano al loro perito o fiduciario per la stima. Dal tornio — sempre per esempio il perito — quest'anno si dovranno raccogliere cento quintali di castagne » Talora ciò che dichiara il perito dei proprietari non può essere neppure messo in discussione.

Dopo la perizia, questi proprietari arrivano con loro fiduciario o caposquadra: le squadre sono generalmente formate da una decina di persone, metà uomini e metà donne. Le squadre faranno il raccolto ma con esse i proprietari non avranno alcun contatto per tutta la durata della campagna. I proprietari non devono pagare salari, non devono comprare opera di sorveglianza, non devono fornire attrezzi di lavoro o bestiame. I proprietari di cui parliamo esigono soltanto che alla fine venga loro consegnato il 56 per cento del prodotto (ridotto al 53 per cento dopo l'ultimo sciopero). Così, quando il perito ha previsto un raccolto di cento quintali, anche se se ne sono avuti soltanto novanta, a questi proprietari devono essere consegnati 56 quintali (oggi 53). A loro poco importa che gli uomini delle squadre, invece di dividersi tra loro i rimanenti 47 quintali (come era stato pattuito) si debbano contentare di cinque o dieci quintali in meno. Essi non possono protestare contro la stima disonesta o contro la pioggia.

Il lavoro dei raccoglitori si protrae per un paio di mesi. Si inizia quando i frutti sono ancora sugli alberi, con la pulitura del terreno sottostante che vien liberato da erbacce e felci; poi c'è il raccolto della legna da ardere che dovrà alimentare i fuochi delle pastillere.

I grandi forni

Ogni castagneto ha la sua radiera, bassa costruzione a due piani: si tratta di una specie di grande forno con annessa abitazione per la squadra e deposito. Le castagne, liberate dal guscio spinoso, vengono sparse al piano superiore su una graticola. Il piano terreno invece è diviso in due parti. Il primo ambiente, più angusto, è riservato agli asini, agli uomini e alle donne della squadra e serve anche da deposito delle pastille. Pastille sono chiamate le castagne pulite dal guscio spinoso e dalla scorza scura, pronta insomma a diventare marron glacè. Per poter far staccare dalle castagne la scorza, nel secondo ambiente del pianterreno, debbono esser tenuti accesi continuamente deboli fuochi; ma è soprattutto il fumo che da essi si sprigiona a far staccare le scorze delle castagne sparse sulla soprastante graticola.

* * *

Dopo la riunione andammo a visitare una pastillera. Facemmo alcuni chilometri in auto e poi, a piedi, c'incamminammo per uno scosceso sentiero. Di lontano, nella notte, ci venne incontro il suono lento e nostalgico di una chitarra. Quando intravedemmo la debole luce della lanterna, chiamammo per farci aprire: gli uomini stavano seduti a terra con la spalle poggiate alle pareti e non riuscivamo a vederli in faccia.

— Lavoro duro, signore mio — fece quello della chitarra con voce stanca. Mi indicarono il posto dove, a terra, su alcuni sacchi dormivano la donne, poi il posto degli uomini e, infine, l'angolo degli asini, il più caldo e riparato perchè una bestia rappresenta una ricchezza e va curata più d'ogni cosa.

— Noi siamo fortunati — dissero, — la pastillera si trova abbastanza vicina al paese: a turno possiamo qualche volta andare a casa per cambiarci la camicia. Si sta molto peggio nelle pastillere lontane. Per due mesi si resta isolati fra i monti in mezzo al vento e alla pioggia.

Il lavoro nelle pastillere non ha mai sosta: ventiquattr'ore su ventiquattro. Dall'alba al tramonto uomini e donne vanno curvi sotto gli alberi a raccogliere castagne che vengono trasportate spesso a diverse centinaia di metri, nel deposito. I fuochi della pastillera devono essere alimentati e sorvegliati giorno e notte. Si riposa e si dorme a turno per poche ore, il lavoro all'aperto non viene interrotto nemmeno dalla pioggia.

Chiedemmo di poter entrare nella camera dei fuochi. — Non resisterete — fecero gli uomini — bisogna essere abituati.

Calore orrendo

Infatti dopo qualche secondo cominciammo a lacrimare e a tossire. C'era un calore infernale e un fumo compatto si levava dalle cataste di legno ardente.

— Prendiamo quasi tutti la pleurite. Sentite invece che freddo fa qui? — disse l'uomo dalla chitarra quando tornammo nella prima stanza.

In qualunque Paese civile del mondo una simile vergogna verrebbe perseguita a norma di legge e, in verità, anche in Italia esistono leggi sociali che, se applicate, dovrebbero garantire, ad esempio, un minimo di igiene anche in luoghi di lavoro come le pastillere. Dal nostro Ministero del Lavoro e della Previdenza Sociale dipendono infatti gli Ispettorati provinciali del lavoro; ma ha mai un ispettore messo il naso in una pastillera? E' stata mai compiuta un'indagine sul lavoro che compiono i raccoglitori di castagne?

* * *

— Ma, signore mio — diceva un uomo della pastillera coperto di stracci inzuppati di pioggia — fossero sicure quelle duecento lire al giorno!

Dopo due mesi di lavoro, quando te ne torni a casa con quei pochi quintali di castagne che cosa te ne viene? Allora, finita la fatica della pastillera, comincia lo strazio della speculazione. Arrivano gli accaparratori e comprano le pastille per i grossisti, per gli industriali di Milano o di Torino. I proprietari possono resistere, possono aspettare, possono contrattare; ma i poveri raccoglitori, carichi di debiti, devono vendere subito le loro castagne. E ogni anno gli speculatori dicono che le castagne non sono abbastanza grosse e il prezzo scende. Scende fino a quando, costretti dai debiti e dalla fame, i raccoglitori cedono il loro prodotto. Resistono per un giorno, per una settimana, qualche volta per un mese. Infine vagoni e vagoni di pastille partono per le grandi fabbriche alimentari e dolciarie del nord.

RICCARDO LONGONE

MOSTRE ROMANE

In attesa di illustrare qualche aspetto interessante della maggior mostra attualmente aperta, cioè della Quadriennale, riferiremo al lettore, almeno in parte, sull'itinerario minore delle esposizioni e delle gallerie.

Cominceremo dalla Galleria Nazionale d'Arte Moderna, dove il visitatore troverà, allestita con molta abnegazione dagli organismi tecnici del ministero della P. I., una mostra di belle fotografie (con didascalie) di architetture medievali e moderne dell'Italia meridionale, che l'architetto e scrittore Roberto Pane ha illustrato con una conferenza. Non potrà tuttavia il visitatore indugiar troppo nei locali della mostra, perchè il pericolo di restar congelato è fortissimo. Occorrerebbero infatti parecchi milioni per ripristinare in quei locali un impianto di riscaldamento, ma è dubbio che il governo, il quale trova denaro per le spese di guerra, ne trovi per necessità di questo genere.

Allo « Zoodiaco » Zavattini ha inaugurato una personale di piccolissimi quadretti a olio e ad acquarello. Si tratta proprio di Cesare Zavattini e si tratta perciò di « uno scrittore che dipinge ». Graziosi doni di Natale per chi voglia bonariamente prendere in giro il mondo che ci circonda (« I preti, che ossessione », sembra dire Zavattini ponendoli sotto il fuoco di un apparecchio fotografico-mitragliatrice oppure facendo loro ricevere la confessione di uno scimmiotto con tanto di rosario).

In via della Stamperia Luigi Bartolini espone una riassuntiva della sua produzione di incisore. Bartolini è forse il maggiore incisore italiano vivente quello che ha più estro, più vitalità, più intelligenza dello strumento che usa, più contatto di ogni altro con la realtà e la vita. Speriamo di dedicargli un più lungo discorso.

Dopo aver segnalato la mostra del pittore indiano Kanwal Krishna e della signora Devayani Krishna allestita dall'Istituto per il Medio Oriente a Pal Brancaccio (si tratta di paesaggi del Tibet, del Sikkim e del Kashmir) ricorderemo la personale di Antonio Privitera alla «Barcaccia» in Piazza di Spagna, di Aristide Etruschi alla «Giosi» (in Via del Babuino) e una mostra di disegni infantili da Chiurazzi.

Alla «Cassapanca» (Babuino 107-a), espone una serie di suoi disegni il giovanissimo Domenico Gnoli. A lui va un energico rimprovero per quel suo muoversi sulle piste dell'arcidecadente Berman con echi di Monsù Desiderio, e per non impiegare meglio le qualità native visibili nelle sue acqueforti. Qualità notevoli di disegno e di invenzione ha la pittrice torinese Cristina Giulio che espone alla « San Marco » (Via del Babuino). E ha anche una sua parola umana da dire: l'invito a « un pensoso raccoglimento dopo tante immani sciagure » per usare quanto ella stessa scrive. Ma appunto in questo raccoglimento (che è triste) ci pare ella indugi più di quanto la realtà oggi richieda, rimanendo tra l'altro impigliata (e ci auguriamo se ne liberi) negli schemi di Beckman e di Casorati.

Al « Pincio » è invece la mostra dalla quale ci si aspetterebbe di più e che invece più di ogni altra delude: la personale di tempere, oli e disegni di Antonio Scordia. Scordia è una fra le promesse delle ultime generazioni: disegnatore di talento, colorista di sensibilità rara, in queste sue vedute parigine, in queste tempere (di finissimo gusto formale) dell'isola di Ponza non riesce a liberarsi, anzi si impiglia sempre di più, negli schemi decorativi, generici e ormai anonimi del picassismo e del postcubismo parigino. Con una prospettiva storica deformata come quella che appare dall'assurda presentazione di Toti Scialoia, che si illude di ridurre a un pettegolezzo da caffè di boulevard l'attuale contrasto di tendenze per il realismo e contro il realismo nel campo della cultura e dell'arte contemporanea, non è certo possibile fare i passi avanti oggi necessari. La pittura non può ormai avvantaggiarsi da queste inutili preziosità. A Scordia, che può fare molto di più e di meglio, non possiamo non chiedere molto di più e di meglio.

C. M.

LE PRIME A ROMA

Il barviere di Siviglia

Ieri sera al teatro dell'Opera con scene di Camillo Parravicini è stato rappresentato il « Barbiere di Siviglia » di Gioacchino Rossini. Per le parti principali hanno cantato: Agostino Lazzari (il conte di Almaviva), Vito de Taranto (don Bartolo), Renata Gary Falaschi (Rosina), Tito Gobbi (Figaro), Giulio Neri (don Basilio), insieme ad essi Virgilio Stocco, Maria Huder, Biando Giusti. Maestro concertatore e direttore di orchestra Vincenzo Bellezza. Pubblico numeroso ed applausi ad ogni fine di atto.

Vice

E' morto a Mosca il grande regista Bersenev

MOSCA, 2. — E' morto a Mosca uno dei più grandi artisti sovietici, il regista Ivan Bersenev, direttore del teatro « Mossoviet ». Bersenev era il marito della celebre danzatrice Galina Ulanova.

LA POLIZIA ITALIANA SI SERVE DEGLI STRUMENTI SCIENTIFICI?

Le impronte sono più sicure degli scappellotti

Un assassino individuato dai suoi parassiti - Decadenza della criminalistica in Italia - Il caso Giorgi

Che pensare del caso Egidi, in questo intervallo di pochi giorni che ci separa dalla fase finale del processo, dinanzi a voci che partono direttamente dalla questura centrale di Roma, secondo le quali il verbale del sopraluogo al pozzo in cui giaceva il corpo di Annarella fu redatto dopo la « confessione » di Lionello Egidi, in modo da corrispondere a quella confessione? Non vogliamo abbandonarci a ipotesi di tipo terroristico, constata e che in ogni modo dal quel verbale appare come il sopraluogo al pozzo sia stato condotto con grande leggerezza, con dilettantismo addirittura, senza preoccuparsi a nessuno degli aspetti che la scienza offre in simili casi. Basti ricordare a questo proposito la ridicola questione delle impronte di passi sorta in Tribunale: era forse impossibile prendere i calchi delle impronte come si fa in tutti i Paesi civili?

Ma la polizia italiana sembra ignorare l'esistenza di una scienza che si chiama criminalistica e preferisce affidarsi ai suoi « scappellotti » — eufemismo coniato dal questore di Roma, Polito — per ottenere quelle confessioni che illustri criminologi come Gorphe, Claparède, Altavilla, Locard e altri hanno considerato le prove più fallaci nei confronti degli indizi, « testimoni muti che, se anche non dicono tutta la verità, dicono soltanto la verità ». Eppure la criminalistica, se vendosi dei dati delle scienze più svariate, dalla chimica alla medicina, può ottenere risultati considerevoli. Di estrema importanza, ad esempio, sono lo studio delle impronte digitali, infallibile mezzo di identificazione, poichè non esistono praticamente al mondo due individui che abbiano impronte digitali identiche: l'esame chimico di ogni materia, dagli inchiostri e dalle vernici fino alle sostanze organiche, come sangue, materie fecali, sperma, muco; l'esame balistico, la base al quale è possibile stabilire da quale arma è stato sparato un certo proiettile; l'utilizzazione di apparecchi capaci di riprodurre a visione metrica di un luogo, in modo da avere di esso una immagine esatta al centimetro; il rilievo delle impronte lasciate da tacchi, come toni di autoveicoli, da strumenti su una superficie.

Sono numerosi i casi in cui le polizie straniere sono giunte all'identificazione di colpevole servendosi di mezzi unicamente scientifici. La polizia francese pervenne alla certezza che un certo Gaumet era un assassino, mediante i parassiti intestinali di cui egli aveva lasciato esemplari nel luogo del delitto e scovò un altro omicida, Mayor, a causa dei pidocchi che egli aveva portato seco dalla camera della sua vittima, una donna della malavita, nota come Coco la Chère.

All'estero in genere ed in Inghilterra in particolare, la criminalistica è una scienza molto sviluppata, mentre altrettanto non può dirsi per l'Italia. Questo accade non perchè il nostro governo non stanzi somme sufficienti per la polizia: (anzi l'Italia è più troppo uno dei Paesi in cui si sperdono le somme maggiori a questo scopo) ma perchè questi miliardi servono a creare e ad equipaggiare reparti armati per la difesa politica della classe dominante, di cui il governo è l'espressione.

La Polizia scientifica italiana, che, con il prof. Ottolenghi e la sua celebre scuola romana, fu nei primi decenni del secolo giustamente rinomata anche all'estero, è oggi completamente inefficiente. Relegata a Roma negli insufficienti locali della Manifattura, munita dell'antiquatissimo strumentario in uso quarant'anni or sono, essa è persino priva della direzione tecnica che sarebbe necessaria. Infatti, dopo la morte del prof. Moriani e le dimissioni del prof. Ascarelli, essa è affidata ad un commissario di P.S., il dott. Sorrentino, laureato in giurisprudenza e quindi privo dei necessari requisiti.

Attualmente in Italia soltanto gli Istituti di Medicina Legale delle varie Università potrebbero effettuare indagini di polizia scientifica. E questo più per la preparazione dei quadri, che per l'efficienza dei mezzi a loro disposizione: (l'Istituto di Medicina Legale di Roma riceve annualmente soltanto 360 mila lire per spese di strumentario). Questi Istituti, però, in quanto dipendenti dal Ministero della Pubblica Istruzione, possono intervenire nelle indagini poliziesche soltanto se direttamente chiamati dalla Magistratura.

Malgrado l'esiguità dei mezzi a loro disposizione e gli intralci che incontrano nell'adempimento della loro opera, molte volte i medici di questi istituti universitari hanno reso inestimabili servizi alla giustizia. Ricordiamo qui, un caso per tutti: il caso Giorgi.

Come è noto, si trattò del suicidio di una giovane donna, la signora Liliana Giorgi, avvenuto dinanzi agli occhi del marito, che fu arrestato sotto l'accusa di uxoricidio e trattenuto in carcere, in attesa del processo, per due anni circa. Il tragico fatto avvenne nell'abitazione dell'avv. Giorgi e precisamente nella sua stanza da letto. Il sopraluogo ivi effettuato fu condotto dalla polizia con incredibile incuria, trascurando tracce evidenti. Tra l'altro non si approfondì lo esame di una abrasione che la morta aveva sul volto e si ritenne che questa fosse stata causata dalla trama del tappeto che si trovava a piedi del letto; anzi, basandosi su questa abrasione, la polizia sostenne che la povera signora era stata colpita dal marito e gettata con il viso contro il pavimento, prima di essere uccisa con un colpo di rivoltella alla tempia. Nel sopraluogo furono trascurate le tracce di sangue che si trovavano sulla sponda del letto, mentre furono rilevate altre, site in una posizione tale che, mancando le prime, si poteva ritenere che Liliana Giorgi fosse stata colpita in un luogo diverso da quello indicato dal marito. In seguito, la perizia del professore Leoncini e le indagini eseguite da medici dell'Istituto di Medicina Legale di Roma riuscirono non solo a stabilire — mediante un esame accurato degli oggetti che si trovavano nella stanza, dell'arma del delitto e del viso della morta — l'esatta posizione della signora Giorgi nel momento in cui essa si esplodeva la revolverata alla tempia, ma anche ad accertare il fatto che l'abrasione era stata causata dal calcio della rivoltella, nel momento in cui questa scivolava dalla mano della suicida. Questo particolare fu dimostrato confrontando le tracce lasciate dalle rigature dell'arma con la trama del tappeto. Grazie a tali perizie Giorgi fu prosciolto in istruttoria.

LILIANA PANZARANI

Le statue parlanti

Pasquino — E' arrivato un bastimento carico di...

Marforio — Cannoni.

Pasquino — No.

Marforio — Allora il bastimento non viene dall'America.

Pasquino — Difatti. Viene dalla Russia. E' carico di cereali, zucchero e trattori agricoli destinati alla gente del Polesine.

Marforio — Questa è una buona notizia. E che ne dicono i giornali del governo?

Pasquino — Non dicono. Tacciono; ubbidiscono all'ordine di minimizzare.

Marforio — Uh, poveri tapini, anzi tupini, temono di essere rimproverati da mister Dunn.

Pasquino — Sicuro: hanno paura delle palle Dunn Dunn, e perciò ignorano la « Timiriazev », ignorano il porto di Genova, nonchè la provincia di Rovigo.

Marforio — Però, può anche rispondere a verità...

Pasquino — Che cosa?

Marforio — Che i russi sono aggressori. Può darsi che essi, mancando di armi e munizioni, abbiano deciso di aggredire le piccole nazioni con lanci di farina e incursioni di trattori agricoli. E' gente capace di tutto. Comunque questo nuovo tipo di aggressione sovietica reca un po' di sollievo ai popoli aggrediti. Non si può negare che, forzando il porto di Genova con azione proditoria, la nave « Timiriazev » ha assicurato il pane agli alluvionati.

Pasquino — Zitto, per carità. Questo non si può dire.

Marforio — Perchè?

Pasquino — *Non piace che si dica pane al pane A chi governa con parole vane.*

Pane al pane